

RICOMPARSA DI ADAMO CINEMATOGRAFO

Non si può dire che Ugo Betti sia un poeta fecondo, se si guarda al numero e alla densità dei suoi libri di versi. Dal 1922 ad oggi, tre volumi: *Il re penseroso* (1922), *Canzonette-La Morte* (1932), e, recentemente *Uomo e Donna*. Ma Ugo Betti è uno di quei poeti — e s'indovina da mille piccoli tradimenti che maliziosamente arridono dai suoi versi — che esercitano una estrema sorveglianza sopra sé medesimi prima di offrirsi in pubblico. Cosichè non ci stupiremmo se per ipotesi venissimo a sapere che egli abbia i cassetti traboccanti di manoscritti poetici; anche se la scelta è stata quanto mai esigua e parsimoniosa.

Dicevamo che s'indovina da mille piccoli tradimenti; e non si direbbe a una prima lettura, tanto il verso è spesso volubile, e il suo giro scorrevole; in realtà abbiamo dinanzi uno dei più squisiti maestri del ritmo che possa contare la nostra odierna letteratura.

La stessa squisitezza che si avverte nella modulazione interna del verso è naturalmente consona a tutto quanto il suo mondo. Il mondo poetico di Betti è qualcosa di estremamente agile, morbido e vivo; e non è monotono, anzi si schiarisce e si acqueta in una luce più calma e diffusa, mano a mano che gli anni crescono, e cogli anni l'esperienza sofferta della vita. Perciò questo nuovo libro è anch'esso, come i due precedenti, una rivelazione: rivelazione di un cambiamento assiduo e riservato, che attende per rivelarsi le sue fasi culminanti; ed ogni libro compiuto è per esso come un'alba che salga a rischiarare dopo una notte inquieta un paesaggio cangiato.

La prima apparizione di Betti lo rivelò un poeta di visioni fiabesche e di incubi dolorosi: motivi leggeri, volanti tremavano a volte nel soffio della sua poesia, come un ondeggiamento di rosei veli apparenti e scomparsi nell'ombra. Poi quella leggera e incerta trama cominciò a commettere le sue maglie, ad acquistare estensione e rilievo, e si giunge così a quest'ultimo volumetto dove la varietà delle evocazioni e delle fantasie è non solo tenuta insieme da un tenue filo, ma sostenuta da una lineare, anche se molto semplice, impalcatura di pensiero. Non è un'impalcatura molto robusta, chè Betti ama assai più dimenticarsi in un vago simbolismo, anzichè soprassedere a se stesso e reagire; ma v'è come un tendersi di sottili cartilagini che sezionino e chiudano il suo piccolo universo dandogli una configurazione chiara e definita.

L'esigenza a cui Betti ha risposto si denuncia subito: trascorrere dalla lirica all'epica, nel senso di uscire dall'interno verso l'esterno; dilargare il piccolo

ambito delle sofferenze e delle speranze fuggendo ed abbracciare tutta l'umanità e tutto il cosmo. Perciò quel titolo — Uomo e Donna — da storia universale; perciò l'avvio così remoto, che si riferisce veramente *ab ora*, risuscitando il padre Adamo dalla mota ond'ebbe vita. Col titolo fatto precedere a queste nostre righe abbiamo voluto richiamare l'attenzione proprio su questo biblico ritorno, fatto esteriore se si vuole, ma significativo.

Il lettore intuisce facilmente che Betti non s'è preoccupato di raccontarci passo passo la storia del mondo. Le tappe sono presto bruciate, ma ritorna da capo a fondo il senso variamente doloroso e sereno della vita goduta, sofferta e scrutata in intima comunione d'affetti con l'umanità intera.

Dopo Pascoli e Gozzano, non conosco alcuno dei poeti contemporanei che possieda meglio di Betti la facoltà d'intuire l'uomo nella sua posizione di esilata creatura librata sull'orlo dell'universo, accompagnata nella sua pericolante vita dalle misteriose voci della terra e dalle silenziosi catastrofi stellari.

La tersa chiarezza di rappresentazione che risplende in alcune liriche non si riflette però in tutto il libro. In genere, sembra che un languore morbido e avvolgente, una vischiosa sostanza intrisa di lacrime e di sudore lo pervada; e spesso un odore di zolle e di erbe che inebria e opprime, come certe ondate di profumo respirate nei campi quando il corpo stanco e il vespro smorza, colla luce, ogni ardo vitale. Tutto ciò fuso in un tono nuovo, più condescendente, più persuasivo. Ancora qualche leggera tintina di estetismo; qualche malinconica nostalgia erpuscolare; e frequenti ricordi pascoliani; ma sovenature appena percettibili.

A chi non pretenda d'incontrare l'arte ad ogni volta di pagina, è questo un libro che consigliamo. Gli incontri sono qui abbastanza frequenti, e sono dei quali, in tempi di penuria, bisogna essere particolarmente grati. Di questo, per esempio, che si trova quasi all'inizio del libro (*Peccato originale*) e di cui vogliamo fare omaggio al lettore chiudendo queste brevi note:

« La luce sopra i calmi mari — Lentamente si diffonde — Dormivano come foglie chiuse — I continenti solitari. — E s'inoltrarono le due creature, — Sbigottite, tenendosi per mano, — Dentro i silenzi e frescure. — Ai loro passi, come una colomba — Seduta, l'eco si levò, poi tacque. — Timidamente aprono la fronda, — Spiarono la cava ombra dell'acqua. — Ed in quell'ombra scossero due volti — Che saltavano tremando — Dentro cieli capovolti ».

FILIPPO PIEMONTESE

Bilancio mensile ricco, con una considerevole percentuale di film notevoli per importazione e fattura. Ma con un solo film di produzione italiana.

Per chi pensava Blasetti particolarmente adatto a comporre i suoi film su temi di massa, corali o su motivi d'intonazione eroica e d'epopea (1860, *Vecchia guardia*, *Aldebaran*) *La contessa di Parma* rappresenta una sorpresa. Vi si rivela un Blasetti medito ed insospettato: sottile fino alla morbidezza, ma sempre attento, scaltro e privo di compiacenze verso gli svantaggi del pregiudizio. Un simpatico e prestante giocatore di calcio s'imbatte a teatro ed alle corse in una elegantissima ed affascinante donna, conosciuta negli ambienti mondani col nome di contessa di Parma. Questo titolo nobiliare che lei porta con molto garbo e disinvoltura non è che un appellativo attribuitole dal direttore di una casa di mode, in cui lei è addetta come indossatrice. Alle corse la domenica vince per intervento del suo ammiratore duemila lire che egli intasca rapromettendosi di consegnarghele. Ma nel frattempo della donna non c'è più traccia e allorchè lui la incontra di nuovo dal portafogli gli sono sfumate le duemila lire. È sul motivo di questo debito che s'imposta tutta la trama dell'idillio, con variazioni amene e delicatissime permanendo nell'ammiratore l'ignoranza della effettiva occupazione della ragazza. Il

film è agile, piacevole, movimentato con accortezza, composto con un senso vigile di intima coerenza, con belle pagine descrittive e prospetti di paesaggio; inseriti senza forzature. Ed è sostenuto anche da un'interpretazione sensibile ed attenta, soprattutto da parte della Cegani, nuova a simili ruoli, e dal Centa, dalla Galini, dal Melnati, dal Cesari. Gustose le scene di Paulucci.

La luce verde di F. Borzage è un film interessante impostato su una trama discretamente originale. Un giovane medico, intervenuto in aiuto di un suo maestro ed accusato di aver provocato la morte di un'ammalata. Egli, al contrario, non ha nessuna colpa; il vecchio medico, che è il vero responsabile tace; ed il giovane accetta senza protestare di essere allontanato dall'ospedale. Successivamente in conseguenza di quella casualità strana che è rinvenibile, come *deus ex machina*, in tre quarti di film egli incontra la figlia della morta. Idillio, ed in seguito rottura ed allontanamento dell'innamorata inorridita. Il giovane medico riparte nel Montana dove inferisce un'epidemia di tifo petecchiale. Egli a forza di tentativi e di ricerche scopre un siero immunizzante, se lo inietta e siccome l'esperimento ha esito felice è per lui il trionfo. Intorno gli si raccolgono amici ed ex-nemici, è ripreso l'idillio e si conclude bene. Ben disegnata è la figura di questo dottore

sostenuto soltanto dalla sua luce morale; notevoli son le pagine che descrivono la clinica. La regia è sorvegliata ed attenta. Protagonista è E. Flynn, con accanto A. Louise e M. Lindsay. In *Simpatica canaglia* W. S. Van Dyke si è studiato di trarre il miglior partito da tre giovanissimi attori americani: Jackie Cooper, M. Rooney, Freddie Bartholomew; un'impresa che fino adesso non era stata tentata. E non si può dire che non ci sia riuscito. Un ragazzino, figlio di genitori divorziati, è messo in una scuola frequentata da figli del popolo discretamente smaliziati ed intraprendenti: e ne subisce i soprusi e le angherie. Poi, conquistata la simpatia di una di queste bande infantili, della quale fa parte il figlio di un famigerato gangster gli è permesso di partecipare alle loro imprese. Il figlio del gangster per onorare la memoria del padre progetta di mettere al cimitero una lapide; una provvista di quattrini necessari pensa di procurarseli mediante un furto. Il ragazzino allora, per evitare le peggiori conseguenze in caso di una scoperta, li indirizza a rubare a casa sua. Il trucco, però, è appurato, e suscita le ire e gli slegni di quei giovanissimi e spietati furfanti. I quali si commoveranno e si pentiranno soltanto più tardi in presenza del loro compagno ammalato, e in pericolo di morte. Il film ha in certe parti toni che arrieggiano ai *Monaci di Fia Paol*; ma complessivamente è ben impostato e condotto.

Volo nella bufera di U. Leisen è un film giallo congegnato nel modo di prammatica, se si trascuri la variante dell'ambientazione aviatorio. Quello che è il nucleo del film è stemperato e dissolto nel motivo insistente delle sequenze di volo. Interpreti principali sono J. Bennett, F. Mac Murray, Z. Pitts.

Il paradiso delle fanciulle, di R. Z. Leonard è uno di quei film a grande spettacolo di cui gli americani hanno oltre che il gusto, una specie di particolare predilezione. Grande spendita di scenografie, battaglie di belle donne, musiche fascinate ed elettrizzanti, vistosi complessi coreografici: tutto è mobilitato per raggiungere certi effetti di una bellezza labile e decorativa: ma tuttavia vagamente e saporitamente allettante. In questo caso anche il soggetto nel quale di solito consiste il punto debole di tali visioni e fantasinagorie ha una conseguenza e solidità: ispirato com'è alla vita di Florenz Ziegfeld, il più grande impresario di spettacoli di varietà.

Altri film proiettati durante il mese e meritevoli di menzione sono *Le belve della città* di W. Keygley, *Ramona* di H. King, *Resa d'amore* di W. Honard, *Tarass Bulba* di A. Gravonsky, *Mogli di lusso* di A. E. Green, *Il mio amore eretu* di S. Fitzmaurice, *Il sentiero della melodia* di J. Sautley, *L'avamposto* di L. Garnier e C. Barton, *La conquista del West* di C. B. De Mille.



Una veduta del film italiano "Il paradiso delle fanciulle", di prossima programmazione